

## **Gesù, i peccatori e la misericordia**

**Josè Miguel García**

*Quarta e ultima tappa dell'approfondimento sulla figura di Gesù a partire dal volume del Papa. Argomento: la parabola del fariseo e del pubblicano. Non un'indicazione su "come si deve pregare". E neppure una caricatura critica della superbia del fariseo. Ma la grande affermazione dell'accoglienza di Dio per i più bisognosi di perdono*

Le parabole di Gesù sono racconti che narrano avvenimenti o storie della vita reale, non novelle o favole. D'altronde la maggior parte di queste parabole - se non tutte - è al servizio della sua predicazione concreta: non sono modi piacevoli di illustrare un'idea generica di tipo morale mediante un racconto fittizio. Gesù non è stato un saggio maestro di etica che cerca di inculcare verità generali per mezzo di storie facili da memorizzare. Se Gesù fosse stato un maestro «che racconta storie amene per corroborare una moralità prudente», la sua vita non sarebbe mai finita sulla croce (cfr. Charles W.F. Smith, *The Jesus of the Parables*). In realtà ogni parabola fu enunciata in una situazione concreta, in circostanze determinate della vita di Gesù. E la maggior parte allo scopo di giustificare la sua predicazione e il suo comportamento. Come afferma Joachim Jeremias, «le parabole sono - non esclusivamente, ma in gran parte - armi da combattimento» (*Le parabole di Gesù*, Paideia 1973). Quindi, per poter comprendere il vero significato delle parabole, è necessario leggerle nel contesto sociale e storico in cui furono narrate. Esemplifichiamo le nostre affermazioni studiando una parabola concreta: quella del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14).

### **Un'interpretazione inverosimile**

Il semplice lettore pensa generalmente che questo racconto fu composto da Gesù per insegnare come si debba pregare, utilizzando la critica di un modo falso di pregare. L'interpretazione consueta, quindi, si incentra sul modo di pregare dei due personaggi. In effetti, la ricostruzione abituale della storia narrata è la seguente: il fariseo e il pubblicano salgono insieme al tempio per pregare; il primo si mette in prima fila, mentre il secondo rimane sulla soglia del tempio; durante la preghiera, il fariseo non perde di vista il pubblicano. Inoltre, il fariseo prega con superbia, come si deduce dalle parole che usa e dalla posizione eretta. Il pubblicano, al contrario, prega con umiltà: non osa alzare gli occhi e si percuote il petto; a volte viene descritto prosternato o inginocchiato.

Intesa così, la storia risulta inverosimile. In un articolo precedente (cfr. *Tracce*, dicembre 2007) abbiamo visto il grande disprezzo che i farisei nutrivano nei confronti dei pubblicani e la cura scrupolosa con cui evitavano il loro contatto; è pertanto assai improbabile, se non impossibile, che un fariseo tollerasse la compagnia di un pubblicano; e men che meno quando saliva al tempio per pregare. Inoltre, nel testo, non si dice mai esplicitamente che i due uomini vi si recarono insieme. L'unico dato che sembra suggerirlo è rappresentato dalle parole della preghiera del fariseo: «Ti ringrazio che non sono [...] come questo pubblicano». Ma, come vedremo, queste parole non accennano minimamente al fatto che il fariseo sia consapevole della presenza lì vicino di un pubblicano che, anche lui, sta pregando.

D'altra parte, riteniamo necessario segnalare che Gesù non cerca di mettere in caricatura la preghiera del fariseo, come si potrebbe dedurre da una lettura superficiale, o sentire in un'omelia domenicale. Neppure la posizione in piedi del fariseo - che alcune traduzioni preferiscono rendere con "eretto" - ne dimostra l'orgoglio: era la posizione normale degli ebrei durante la preghiera; lo conferma il v. 13, in cui si dice

che anche il pubblicano era in piedi. L'unica differenza fisica tra il fariseo e il pubblicano è che il primo si pone più vicino all'altare, ossia penetra più all'interno del sacro recinto del tempio, mentre il pubblicano rimane più lontano, forse nell'atrio più esterno, chiamato "dei gentili".

### **Le somiglianze con il Talmud**

Neppure la preghiera attribuita al fariseo è una caricatura. Basta citare un esempio di preghiera ebraica dei primi secoli della nostra era, raccolta nel Talmud babilonese, e si può notare quante siano le somiglianze con la preghiera del fariseo della parabola: «Ti ringrazio, Dio mio, perché mi hai dato il mio posto tra coloro che sono seduti nella scuola (dove si insegna la Legge), e non tra quelli che stanno seduti nelle strade. Perché io mi alzo all'alba, ed essi si alzano all'alba: io mi alzo all'alba per (ascoltare) le parole della Legge, ed essi si alzano all'alba per (andare a fare) cose vane. Io mi affanno, ed essi si affannano: io mi affanno e ricevo il salario, ed essi si affannano e non ricevono salario. Io corro, ed essi corrono: io corro verso la vita del mondo a venire, ed essi corrono verso la fossa della perdizione» (*bBerahot* 28b). Come l'orante ebreo che pronunciava questa preghiera, il fariseo della parabola di Gesù ringrazia Dio perché non è come gli altri uomini peccatori, ossia attribuisce la sua virtù, il suo camminare sulla strada buona, a Dio. E neppure invidia gli altri, benché forse, pur vivendo contro la Legge di Dio, se la passino meglio di lui.

Tuttavia, tra la preghiera del Talmud e quella del fariseo della parabola di Gesù c'è una differenza importante. Nella prima, l'orante si paragona agli altri uomini in generale: quelli che stanno seduti per strada invece di andare ad ascoltare e imparare la Legge di Dio, ecc.; non si allude a nessuna persona in particolare. Nella preghiera del fariseo la prima parte è una comparazione generale: «Non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri», ma poi aggiunge un riferimento diretto al pubblicano, come se questi stesse pregando a pochi passi da lui: «E neppure come questo pubblicano». In tal modo si può riconoscere la malizia del fariseo: la sua superbia insolente, che lo porta a disprezzare il pubblicano al cospetto di Dio.

In realtà, se teniamo conto delle caratteristiche della lingua aramaica, non è questo il vero significato del testo. L'aramaico usa spesso il dimostrativo "questo, quello" con sostantivi del tutto indeterminati, quindi non ha nessun valore, oppure gli si deve attribuire il valore del nostro articolo indeterminato "uno, una". Questo fenomeno linguistico può sembrarci strano, ma è reale. Dunque, applicando questa regola alle parole della preghiera del fariseo della parabola, la traduzione sarebbe: «Oh Dio! Ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini: ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come un pubblicano; digiuno due volte alla settimana, pago le decime di quanto possiedo» (*Lc* 18,11 ss.). In questa traduzione - coerente con l'aramaico - l'insolenza del fariseo di fronte a Dio è scomparsa: non sembra che stia accennando, con un dito o con un gesto, al pubblicano che sta dietro di lui. La sua preghiera è, come forma e tono, identica alla preghiera del Talmud che abbiamo citato: rende grazie a Dio per il privilegio, la grazia, di non seguire il cammino dei peccatori, di quelli che non conoscono o non vogliono conoscere la Legge di Dio.

Così, leggendo "come un pubblicano" invece di "come questo pubblicano", la parabola guadagna in verosimiglianza e allo stesso tempo in espressività. Nulla indica che due uomini siano saliti insieme al tempio - cosa che, come abbiamo detto, sarebbe assai improbabile - né che il fariseo sappia che, mentre sta pregando nel recinto più interno, anche il pubblicano sta pregando. Anzi, si potrebbe dedurre il contrario: se il pubblicano si ferma "a distanza" (v. 13), e se si tiene conto che gli atri del tempio di Gerusalemme, separati da balaustre, occupavano un'ampia spianata, si può logicamente supporre che il fariseo non solo non vede il pubblicano, ma neppure sa che anch'egli è salito al tempio

a pregare.

Anche la descrizione dell'atteggiamento del pubblicano è più espressiva se si legge alla luce dell'atmosfera palestinese. Si dice, in effetti, che non osava neppure alzare gli occhi al cielo; tra le righe si può leggere: e ancor meno osava alzare le mani nella posizione consueta degli ebrei durante la preghiera, in uso ancora oggi in Oriente. Prega a capo basso e con le mani sul petto, battendosi. Questi colpi sul petto non sono un gesto consueto durante la preghiera: esprimono un forte dolore interiore, una disperazione prodotta dal senso della lontananza di Dio. La condizione del pubblicano e della sua famiglia è disperata: per lui, il pentimento comportava l'abbandono della vita da peccatore, del suo mestiere, e inoltre la riparazione, che consisteva nella restituzione di ciò che aveva sottratto, più un quinto del valore. E come poteva sapere chi aveva defraudato? In queste condizioni, il suo supplicare la misericordia di Dio è disperato.

### **Una conclusione sorprendente**

Immaginando che questi fossero i fatti, le parole con cui Gesù espone l'insegnamento della parabola sono molto più espressive: «Io vi dico: questi - il pubblicano - tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro - il fariseo -, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato». Che sorpresa per quello che ringraziava Dio perché non era come il pubblicano! E non si deve dimenticare che la parabola viene introdotta da queste parole: «Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri» (v. 9); ossia, è diretta agli scribi e ai farisei, coloro che, per il fatto di essere ebrei devoti e osservanti della Legge, potevano avere fiducia in se stessi invece di riporla nella bontà di Dio. Certamente nessuno di essi poteva immaginare la conclusione della parabola. Che cosa aveva fatto di male il fariseo, per essere rifiutato da Dio?

Secondo Jeremias, la parabola contiene indizi sufficienti per comprendere perché Dio agisce in modo così sorprendente e perfino, secondo gli ascoltatori di Gesù, ingiusto. «La giaculatoria del pubblicano è una citazione. Recita le prime parole del Salmo 51, aggiungendovi soltanto "di me peccatore" in senso avversativo: "Dio mio, abbi pietà di me peccatore" (v. 13). Ma nel Salmo 51 si dice: "Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi" (v. 19). Così è Dio, dice Gesù, come è scritto nel Salmo 51. Dice "sì" al peccatore disperato e "no" al giusto che si considera tale. È il Dio dei disperati, e la sua misericordia verso chi ha il cuore spezzato è illimitata. Così è Dio».

In questa parabola dunque Gesù dice a coloro che lo accusano di accogliere pubblicani e peccatori: Dio è anche il Dio dei peccatori disperati; la sua misericordia verso questi uomini, con il cuore schiantato, è immensa. L'accoglienza che Gesù riserva a pubblicani e peccatori è l'accoglienza da parte di Dio stesso di questi uomini, doppiamente bisognosi: subiscono il disprezzo degli altri uomini, e sentono che Dio tiene chiusa la porta che li porterebbe a lui.

### **Il cuore di Dio e il cuore dell'uomo**

La parabola del fariseo e del pubblicano, così inquadrata all'interno del ministero di Gesù, dimostra chiaramente una grande somiglianza con un'altra, che fa parte anch'essa della difesa da parte di Gesù della sua buona novella del perdono: quella del figliol prodigo (Lc 15,11-32). La preghiera del pubblicano: «Dio mio, abbi pietà di me peccatore» è molto simile, perfino nella forma, a quella che il figliol prodigo rivolge a suo padre: «Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni».

Allo stesso modo l'atteggiamento dello spirito del fariseo è molto simile a quello riflesso dalle parole del figlio maggiore al padre, che ha ordinato di allestire una grande

festa per celebrare il ritorno del figlio perduto: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici». Per bocca di questo figlio maggiore parlano gli scribi e i farisei, che si ribellano all'idea che Dio possa concedere il perdono a peccatori imperdonabili.

In questa parabola, il perdono non è concesso a parole, ma viene indicato dalle decisioni che prende il padre: manda i servi a mettergli il vestito più bello, l'anello al dito e calzari ai piedi, poi organizza una gran festa per celebrare il ritrovamento del figlio perduto. Immediatamente dopo il racconto si focalizza sulla reazione irosa del figlio maggiore, che non vuole partecipare alla festa perché considera ingiusto il comportamento del padre. Qui il racconto esplicita le ragioni della reazione scandalizzata del fratello che si appella a un puntiglioso senso della giustizia: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso» (v. 29 s.).

La risposta del padre non nega le verità contenute nelle parole del figlio; senza un minimo di giustizia, i rapporti tra gli uomini, anche in seno alla famiglia, sarebbero impossibili. Ma il padre giustifica il suo comportamento appellandosi alla particolare situazione in cui si trovava il prodigo: senza l'amore generoso del padre, senza il suo perdono, il figlio morto non sarebbe resuscitato, sarebbe stato per sempre un figlio morto.

Con queste due parabole, e con altre pronunciate polemizzando contro i farisei scandalizzati dal perdono concesso a pubblicani e peccatori, Gesù dice: l'unica cosa che può ostacolare il perdono di Dio, la sua misericordiosa bontà, è il cuore dell'uomo, la sua resistenza al pentimento. Di fronte al peccatore pentito, Dio è sempre misericordioso. E grazie al fatto che il cuore di Dio è così grande e splendido, l'uomo sa che per lui la porta della casa di Dio è sempre aperta.

**Tracce N. 2 > febbraio 2008**